

ANDREOTTI (Campidoglio, 22 di novembre 1987: per il decennale di Salvatore Rebecchini)

Quando ci si sofferma a ricordare solennemente un personaggio della vita pubblica che è scomparso da anni si va in qualche modo controcorrente rispetto alla legge - fredda e talvolta spietata - del facile oblio. Oggi, mentre ci troviamo qui, memori e commossi, per commemorare il decennale della morte di Salvatore Rebecchini, pare giusto innanzi tutto rifarci ad una conferenza che tenne il 25 gennaio 1962 all'Istituto di Studi Romani. Fu una specie di carrellata-omaggio ai diciannove sindaci ed anche ai sette governatori che l'avevano preceduto, a partire dallo storico settembre 1870, tre giorni dopo la breccia di Porta Pia: da Michelangelo Caetani a quel Filippo Doria che non ebbe timore di rivolgere nel 1944 a noi romani appena liberati dall'incubo nazifascista l'appello paterno a volerci bene.

Rebecchini tenne nell'occasione a mettere in evidenza che "non bisogna pensare che gli attriti e i contrasti - inevitabili, specie nei primi anni dopo il 1870 - creassero nel Consiglio comunale un'atmosfera d'intolleranza o di sterile polemica: il Consiglio, anche in occasione di particolari e delicate situazioni politiche nazionali, non interveniva che molto di rado nel dibattito polemico e anche quando

una parte doveva necessariamente assumere un atteggiamento di contrasto, ciò era fatto con doveroso riguardo di leali avversari, al disopra di considerazioni personali e con un linguaggio degno della nobiltà dell'assemblea. Uomini anche di tendenze antitetiche si sentivano, nell'aula consigliare, investiti di un mandato che doveva solo ispirarsi al supremo bene di Roma. V'era anche da tener presente il prestigio personale dal quale molti esponenti dei vari partiti erano circondati e che proveniva dal pubblico riconoscimento della loro dirittura morale e della loro competenza. 'Questi uomini, anche se si contrastavano politicamente, reciprocamente si stimavano e si apprezzavano.

V'era poi l'effetto - sia per il popolo che per i suoi rappresentanti - di quell'azione di umano avvicinamento, lento ma sicuro, che Roma esercita sempre sui non romani. Tale azione nasce dalla grandezza dei suoi ricordi, dal fascino che si sprigiona dalle pietre dorate dei suoi monumenti, dall'ambiente accogliente delle sue vecchie strade, ove quasi ogni angolo ricorda episodi connessi, molto spesso, con vicende storiche d'importanza mondiale; dal carattere fiero e generoso del suo popolo, che, avendo visto troppe cose grandi e rivivendole ancora nel ricordo, anche se incerto e deformato, non si commuove che di rado innanzi ad avvenimenti eccezionali - siano lieti o tristi - e sa giudicare le cose del mondo con sereno ottimismo o tollerante compatimento; sa superare difficoltà ed avversità anche gravi, con quell'innato buon

senso, che faceva esclamare al Belli: "Noi, pe' ggrazia de Ddio, semo romani".

- continuava Bellocchi -

Roma, che andava sempre più accrescendosi con ritmo progressivo, rallentato solo temporaneamente dalla crisi edilizia tra il 1885 e il 1893 e dal fallimento della Banca Romana (1893), rimaneva sempre una città di tranquille abitudini borghesi, vivificata dall'eterna polemica tra liberali e clericali, nomi che, nel primo ventennio dopo il '70, si trasformavano - per i rispettivi avversari politici - in usurpatori e papalini, buzzurri e caccialepri, magnapreti e codini e via dicendo. Ciò non impediva però che amichevoli rapporti personali di amicizia, simpatiche relazioni umane si allacciassero tra le due parti. Avversari si ritrovavano così ogni sera - dopo l'avemaria - al "crocchio" del tressette in qualche noto locale, circolo o farmacia; tra questi, famoso quello dell'antica farmacia Langeli, a S. Pantaleo, dove confluivano elementi di diversa tendenza - non escluso neppure qualche monsignore di Curia - che poi, nel maggio, si riunivano a celebrare la conclusione dei ludi tressettistici con un simposio, in qualche vigna della periferia.

Le opposte tendenze fra liberali e clericali si manifestavano anche nella nobiltà romana, divisa in bianca e nera, frequentante, la prima, le cerimonie ufficiali e i balli

a Corte; assidua, l'altra, alle grandi manifestazioni religiose in San Pietro ed ai ricevimenti del Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Non mancavano, peraltro - anche qui - frequenti occasioni di contatto fra le due parti: cavalcate dietro la volpe nella Campagna romana, incontri ai circoli più noti della Caccia o degli Scacchi, alle battute al cinghiale nei boschi degli Odescalchi a Bracciano o alla caccia alle folaghe e ai palombacci al lago di Fogliano dei Caetani. In questi ritrovi, generalmente, la politica era bandita o vi faceva solo qualche fugace e contegnosa apparizione: vi subentrava, invece, una schietta cordialità tutta romana. V'erano poi, per la grande massa dei romani, occasioni giornaliere di avvicinamento: la passeggiata per il Corso, la sfilata delle carrozze al Pincio, la musica a piazza Colonna ove Alessandro Vessella, con le sue trascrizioni per banda della musica tedesca, suscitava appassionate polemiche tra wagneriani e verdiani. Gl'intellettuali, derivanti in gran parte da quel gruppo di studiosi e letterati che avevano dato vita alla cosiddetta Scuola Romana della metà dell'800, frequentavano, in cordiale promiscuità politica, il caffè del Veneziano, quello del Parlamento, la terza saletta di Aragno o affollavano il salotto di donna Ersilia Lovatelli Caetani, figlia di don Michelangelo, ove si poteva incontrare i più bei nomi del mondo culturale italiano ed europeo."

Nè lo spirito caustico, innato nei romani, mancava di sottolineare con qualche pasquinata od epigramma, con qualche scherzo più o meno audace, l'avvenimento politico del giorno. Qualche vecchio romano ricorda ancora l'abitudine di alcuni arrabbiati "temporalisti", più papalini del papa, che, alla fine della messa solenne nella festa di San Pietro, all'uscita della basilica, si disponevano lungo la scalea, in paglietta ed abito chiaro, nello splendore dell'estiva luminosità meridiana e, indicando la folla che si addensava nella piazza, si scambiavano tra loro, a voce alta, motti ironici, come: "eh, semo quarantasei?", con evidente allusione ai quarantasei voti col "no" del plebiscito del 2° ottobre. Così quando, qualche improvviso scroscio di grandine si rovesciava sulla città, non era infrequente sentire apostrofare qualche ecclesiastico con la frase: "Allegro, reverendo, ritorna il "temporale" ". Nè mancavano i rappresentanti, per così dire, ufficiali di questo sarcasmo tipicamente romano, che aveva a volte il mordente della satira di Giovenale e il guizzo sferzante della pasquinata: essi si chiamarono il sor Capanna e il conte Adriano Bennicelli, cui il popolino aveva affibbiato il soprannome di "conte tacchia".

Tutto questo mentre la città veniva estendendosi, prima entro le vecchie mura Aureliane e poi, superatele, nell'Agro

circostante. Intanto la popolazione continuamente saliva. L'aumento eccezionale del numero degli abitanti, cominciato ~~gi~~ dal 1860 e tuttora in atto, è dovuto soprattutto alla incessante immigrazione, che fa della nostra città un vero crogiolo di "rifusione" demografica, nel quale il vecchio ceppo, innestandosi nella massa dei nuovi venuti, li assorbe e li fa propri in meno di una generazione, trasformando anche essi in Romani, nello spirito, nella dignità e nella tradizione".

Ho indugiato in questa citazione perchè mi sembra che ci aiuti ad inquadrare bene la figura umana di Salvatore Rebecchini; anche se nel periodo da lui esaminato nella Sala Borromini non mancarono momenti di grande tensione su cui sorvola o quasi. Basti pensare al 1887 quando Francesco Crispi rimosse da sindaco il duca Torlonia, colpevole di essersi recato dal cardinale vicario Lucido Maria Panocchi per le felicitazioni a Leone XIII che festeggiava il suo giubileo. Dirò, per incidens, che Rebecchini - non so se per una bonaria vendetta - in uno dei suoi studi di costume romano enucleò da una carrellata di pasquinate una dedicata appunto allo statista siciliano sotto il quale era stata approvata la regolamentazione del meretrizio:

"In man di Crispi intatto
la libertà rimane; l'ha però a noi
sottratta, l'ha data alle puttane".

In verità il senatore Giuseppe Paratore - che di Crispi era stato segretario particolare - spiegava il fatto *(la sostituzione del sindaco)* con il proposito, poi rientrato, di sostituire all'istituto municipale la Prefettura del Tevere di nomina governativa in analogia alla struttura francese della Senna. Io credo piuttosto che fosse una comprensibile ritorsione per lo sgarbo protocollare arrecato dal Vaticano al Re Umberto I respingendo un regalo augurale inviato per l'occasione dal Quirinale.

Comunque l'idea crispina maturò nel 1925 quando fu istituito il Governatorato, assorbendo nel titolare tutti i poteri del sindaco, della Giunta e del Consiglio. I dieci rettori e gli ottanta consultori, anch'essi nominati dal governo, non avevano alcun ruolo deliberativo; ma quasi in compenso lo Stato si assumeva tutto l'onere del bilancio.

C'è da chiedersi se nella comprensibile fretta di cancellare la legislazione fascista non si sia perduta nel dopoguerra l'occasione per dare a Roma una struttura amministrativa diversa; o almeno per far assumere stabilmente all'erario tutte le spese che sono proprie della capitale. In seguito si ebbero parziali rimedi finanziari, ma il peso che grava sui romani è eccessivo e non è neppure motivo di riconoscenza da parte del resto degli italiani, se registriamo alcune polemiche svalutazioni nordiche anche recenti.

Con Rebecchini - sindaco per due mandati, dal 1946 al 1957 - alla guida della città andò l'espressione della borghesia romana dopo il quasi ininterrotto alternarsi delle famiglie nobili. Ricordiamo che, se si eccettua la parentesi dell'on. Giuseppe Bottai, anche i governatori ebbero la stessa estrazione: Ludovico Spada Potenziani, Francesco Boncompagni Ludovisi, Piero Colonna e Gian Giacomo Borghese.

Sempre attingendo agli annali di Pasquino Rebecchini sembra in un altro dei suoi scritti indugiare su una linea gentilmente critica verso la nobiltà, sia quando vi si tratta la tirchieria di alcune case baronali. "Orsini, Colonnese e Frangipani prendono oggi ~~di~~ ^e pagano domani" sia nell'invettiva contro Papa Leone X figlio di Lorenzo il Magnifico, mecenate illustre ma produttore di spaventosi deficit nelle finanze vaticane: "gli ultimi istanti per Leon venuti, egli non poté avere i sacramenti, perchè da tempo già li avea venduti".

Si commette spesso l'errore di giudicare uomini e fatti ora per allora, applicando conoscenze sopravvenute e dimenticando i termini drammatici di una situazione ^{postall'era} dominata da esigenze profonde di ricostruzione - psicologica e materiale - e dalla problematica creata da 300.000 e più

italiani (press'a poco quanto l'intera Venezia) che dall'Italia centrale e meridionale immigrarono negli anni di Rebecchini in Roma, privi di tutto. Mancavano acqua e luce: e l'Amministrazione completò e raddoppiò il Peschiera e dette vita a tre importanti centrali idroelettriche portando l'energia disponibile per Roma da 280 a 675 milioni di chilowattore; vi era carenza assoluta di ambienti scolastici e vennero costruiti 119 nuovi edifici per 2020 aule, un numero superiore a quelle realizzate complessivamente dal Comune nei settanta anni precedenti. Tanta gente invocava una casa'e - accanto ad una sollecitazione efficace per il finanziamento di cooperative e di immobili INCIS - furono creati 3730 appartamenti per senzatetto e sfollati ed altri 2400 per un totale di 27.000 vani comunali. Ricorderò qui la prontezza con la quale provvide a rendere possibile e sereno l'esodo dei baraccati da Cinecittà, la cui riapertura era indifferibile se non si voleva disperdere una maestranza più che qualificata e arrecare un colpo serio al relativo lavoro indotto, compreso quello degli intellettuali e dell'artigianato artistico. La manovra fu così rapida che l'ambasciatore Clement Dunn poté convincere i produttori americani a venire a girare a Cinecittà il "Quo Vadis", aprendo una lunga stagione di felice vita degli stabilimenti del Tuscolano.

Anche da Palazzo Braschi fu possibile far uscire gli

sfollati sistemandoli altrove e dando vita al Museo di Roma.

La disponibilità di Rebecchini era meravigliosa. Richiesto da Giulio Onesti di presentare e perorare la candidatura di Roma per i Giochi Olimpici del 1960 non si fece pregare. E assunse responsabilmente l'impegno a dotare la città di una via interna di scorrimento veloce e di altre infrastrutture che sarebbero state comunque necessarie e che l'appuntamento del '60 provvidamente accelerava.

Sono altresì di quegli anni la sistemazione degli accessi delle grandi vie consolari in Roma, la costruzione della Cristoforo Colombo e della Guglielmo Marconi, la sistemazione esterna della Stazione Termini, quella definitiva di Via della Conciliazione e l'assetto della zona di Porta Maggiore. Per i trasporti, le linee autofilotranviarie passarono da 243 a 824 chilometri e fu completata e messa in esercizio la metropolitana per l'EUR e il Lido di Roma.

Ma quel che va detto ^{a me.} ~~ad onore~~ delle due Amministrazioni Rebecchini è che il massimo delle realizzazioni le costruirono non là dove passano i turisti e osservano i giornalisti stranieri. Lo sviluppo decisivo ^{a me.} ~~ad onore~~ al Tufello, al Trullo, a Tor Marancia, a Villa dei Gordiani, a Primavalle fa veramente onore; e commosse noi che da giovani fucini avevamo assistito alla contraddizione lacerante tra le grandi opere di Via dell'Impero e lo squallore invivibile di Pietralata, dove

ci recavamo per la Conferenza di San Vincenzo.

Presidente dell'Unione Nazionale dei Comuni d'Italia, si assunse spesso il patrocinio di città bisognose e di interventi straordinari del governo, ottenendo da De Gasperi - per celia - il bonario rimprovero di preoccuparsi di dare ai non romani una parte eccessiva della "coperta stretta" di cui lo Stato poteva al massimo disporre.

Quando per non elevate finalità di polemica politica gli vennero attacchi dall'estrema sinistra e da un rotocalco, molti colleghi sindaci di parti avverse si dissociarono dalla contestazione e gli attestarono solidarietà.

Egli stesso, in una lettera all'Osservatore Romano pubblicata il 9 febbraio 1968, reagì ad uno degli epigoni di questa campagna che pretendeva di demonizzare tutti gli amministratori capitolini del ventennio postfascista, accusandoli di un nuovo sacco di Roma:

"Ella è liberissimo di attaccare la politica amministrativa dei nove anni del mio mandato; di ripetere il vecchio ed abusato motivo della "grande occasione perduta del dopoguerra", giudicando, però, con malevola forzatura, l'operato di ieri alla luce dei mezzi e del clima mentale di oggi e dimenticando i giganteschi problemi di allora, caratterizzati dall'urgenza di ridare vitalità e fiducia ad una città devastata moralmente e materialmente; di imputare semplicisticamente

alla mia Amministrazione l'esistenza di leggi, la cui abrogazione o modifica non era in mio potere; di dimenticare, con apparente ingenuità, quanto allora fu realizzato e quali valide iniziative fossero state impostate, per risolvere i problemi del futuro della nostra città, tra i quali lo stesso nuovo Piano regolatore generale.

"Non starò a ricordare a tal proposito tutto il vasto piano delle opere pubbliche realizzate e dei servizi riattivati ed ampliati, come il piano quinquennale di sviluppo dell'ACEA. Nè sarà inopportuno sottolineare il progetto di legge proposto al Governo per l'imposta sull'aumento di valore delle aree fabbricabili e gli studi compiuti dalla Grande Commissione di P.R. che sfociarono nell'o.d.g. del novembre 1955. È infatti proprio tale o.d.g. che indicò fin d'allora le direttive essenziali del nuovo piano, tra le quali l'insieme dell'asse attrezzato, nell'auspicio della cui sollecita progettazione Ella conclude il Suo articolo.

"Mi consenta infine di farLe rilevare come Ella sia incorso in una omissione, non attribuendo alla mia amministrazione - come la data del 1954 lo prova - la costituzione del Comitato di Elaborazione Tecnica (il CET) il cui piano, secondo quanto Ella scrive, avrebbe potuto "salvare Roma".

"Del resto delle Sue critiche o dimenticanze poco mi curo:

il tempo - come già si sta verificando - mi farà giustizia.

"Ma dove Ella passa ogni limite, è quando, atteggiandosi a moralizzatore della vita pubblica, si arroga il diritto di lanciare calunnie di "acquiescenza, corruzione e favoritismi" contro chi ha sentito il civico dovere di interrompere per lunghi anni la sua attività professionale per dedicarsi, insieme con onorati e validi colleghi, al servizio della città. E la Sua improntitudine raggiunge il colmo quando associa il mio nome al "famoso" processo "L'Espresso-Immobiliare" e parla di un "ciclone di immondizie", dimenticando che io, non chiamato in causa, sentii il dovere di farmi interrogare in udienza come teste a difesa di un alto funzionario del Comune, indegnamente calunniato, e non dicendo che la ignobile vicenda si concluse - ben diversamente da come Ella lascia intendere - il 23 dicembre 1957, con la condanna ad otto mesi di reclusione e 70 mila lire di multa, irrogata dalla Corte di Appello di Roma all'articolista e al Direttore del medesimo giornale di cui Ella oggi si avvale per proseguire un'opera di denigrazione".

Fin qui Rebecchini.

Se consideriamo che il CET venne da lui composto con i professionisti più competenti in materia, senza alcuna discriminazione per il colore politico - quali *Piccinato*,

Quaroni, Del Debbio, ecc. - non è indiscreto pensare che certe proteste derivassero anche da reazione di elementi esclusi che si autoritenevano stelle di prima grandezza. Erano del resto i tempi nei quali per anni si bloccò la costruzione di un nuovo albergo di lusso in Roma perchè la proprietà del Grand Hotel e dell'Excelsior andava sostenendo con ogni mezzo - spalleggiata da molti esperti - che non ve ne era alcuna necessità e che l'attrezzatura alberghiera di qualità esistente era anche troppo ampia rispetto alle esigenze della capitale. Ricordiamole queste polemiche!

ooooo

Ho parlato poc'anzi di Salvatore Rebecchini espressione della *borghesia* dell'urbe. Ma c'è di più. La sua vocazione capitolina portò nell'amministrazione della città la competenza tecnica indiscussa del professore universitario, la ricchezza culturale di un autentico poliglotta, la fertilità ricognitiva di uno studioso della vera Roma (di cui furono momenti particolarmente brillanti quelli del volume: "Giuseppe Gioacchino Belli e le sue dimore" e le ricostruzioni di certe giornate storiche dell'800, come la romanzesca fuga di Pio IX verso Gaeta dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi alla Cancelleria).

Nel congedarsi dal Campidoglio nel 1956 Rebecchini pronunciò queste parole: "Io vorrei che voi avvertiste - come noi abbiamo avvertito - il particolare momento storico che la nostra Città sta attraversando. La guerra sopraggiunse quando già, per naturale evoluzione di tempi e di eventi, la città andava lentamente avviandosi verso una crisi di accrescimento e di sviluppo demografico. L'evento bellico prima, il periodo post-bellico poi, richiamando in Roma sempre nuovi immigrati in cerca di materiale ~~di~~ sicurezza nella città aperta o di lavoro e casa nella Capitale, valsero ad accelerare e - in certo modo - ad inasprire tale naturale processo di sviluppo. Prima necessità per gli Ammistratori del dopoguerra era perciò quella di ricostruire (ed ecco il primo stadio coincidente - grosso modo - con la prima nostra Amministrazione), per riportare alla vita una Città che ci venne consegnata quasi moribonda; poi immediatamente (secondo stadio) bisognava affrontare il problema fondamentale del suo accrescimento razionale, ridimensionando, rispetto alle accresciute esigenze, i servizi pubblici ed accelerando, contemporaneamente, quel processo di evoluzione sociale, culturale e produttivo, atto ad assicurare le più favorevoli condizioni di vita alla popolazione della nuova metropoli.

E questo abbiamo cercato di fare con tenacia e con

passione. Non pretendiamo certo di aver fatto sempre bene; ma dovete tener conto che la nostra azione si è venuta necessariamente e quasi fatalmente, a svolgere sotto l'assillo costante di esigenze che non ammettevano dilazioni, e che obbligavano soprattutto, ad operare, a realizzare, mentre si impostavano e sviluppavano i progetti per l'avvenire.

Oggi il secondo stadio, comprendente il nuovo dimensionamento e la contemporanea organizzazione sociale e produttiva della città nuova, è in pieno svolgimento.

Sono queste le due tappe del lavoro che noi abbiamo iniziato e proseguito nel nome della Democrazia Cristiana, con la leale collaborazione di rappresentanti dei Partiti della coalizione democratica, con la visione di una Roma di domani, razionalmente accresciuta, socialmente progredita e sempre più spiritualmente nobilitata".

L'auspicio di Salvatore Rebecchini - alla cui limpidezza cristiana hanno reso stamane toccante omaggio in Aracoeli monsignor Cunial e, suo tramite, lo stesso Sommo Pontefice - non si è ancora (e non poteva) interamente realizzato. Ma è la strada su cui occorre incedere, nella certezza che chi con animo retto, con invitta passione, con perseveranza giovanile progetta, opera e realizza per il progresso di Roma,

sarà sempre ricordato in benedizione, come oggi noi stiamo qui facendo, da una città che ha perdonato nei secoli le offese, ha ignorato le meschinità ma mai ha dimenticato quanti si sono prodigati al servizio del popolo romano.